

La vera forza di Vespa è una sindrome di Stoccolma che agisce su molti leader dell'opposizione. E il premier ne approfitta

Anziché andare a giocare il gioco di Vespa non sarebbe meglio andare dai cittadini a raccontare le cose come realmente stanno?

Se partecipare è meglio che vincere

Segue dalla prima

Sembrano non rendersi conto dell'immagine umiliante di essere in quello studio nel pomeriggio dei bambini, quando non c'è nessuno che conta da contraddire, dopo essere stati liberamente definiti indegni, mentitori e anche ladri, da uno che, poi, non si fa trovare. Anzi, spiega e ripete che non li incontrerà mai. E allora toccherà a Vespa ammonire col dito: il presidente ha detto di lei l'altro giorno... lei cosa risponde? La vera forza di Vespa, un fatto unico e dunque memorabile nella storia del giornalismo è una sindrome di Stoccolma che induce decine di leader politici di opposizione di primo piano a fare scudo col loro corpo, il loro prestigio, la loro presenza, all'agente politico che garantisce da solo i monologhi di Berlusconi. Meglio: essi, gli esponenti di spicco della opposizione italiana, garantiscono col loro corpo in video la legittimità delle serate speciali di Berlusconi senza contraddittorio. Berlusconi non potrebbe mai farlo senza la loro partecipazione convinta e tenace al suo programma privato. Ormai si capisce che quella trovata, della partecipazione solitaria e senza contraddittorio alla trasmissione «Porta a Porta», è destinata a ripetersi sempre più spesso, mentre si avvicinano le elezioni. Ma come dare torto al nostro estroso Primo ministro? Chi non approfitterebbe di tanta mansuetudine degli avversari?

Ma una volta registrato il fenomeno che, inutile ripetere, è assolutamente unico e certamente umiliante, e ha ormai un suo posto garantito nella storia del giornalismo non solo italiano (si vedano i corsivi del «Financial Times» dedicati al talk show di Vespa che non ha imitazioni nel mondo) diventa inevitabile tornare al programma esemplare della serie. Mi riferisco alla vendita della riforma della Scuola sulla piazza del mercatino di «Porta a Porta». Dobbiamo dire le cose che abbiamo ammirato. Abbiamo ammirato il sindacalista Snals dottor Fedele Ricciati, che è riuscito ad anticipare ogni volta gli argomenti della sua Capo ufficio e ad approvarli, trattenendo appena l'entusiasmo. La dottoressa Moratti, infatti, poteva iniziare ogni intervento dicendo «Come ha

detto bene il dott. Ricciati», «Il dott. Ricciati ha ragione». La scena alla Fantozzi resterà memorabile non solo per Blob, ma anche per quei programmi Rai di risparmio in cui si riutilizzano frammenti comici d'altri tempi, per mettere insieme una serata a basso costo. Abbiamo ammirato la pazienza del dottor Berlusconi che a volte è riuscito a tollerare fino a un minuto di intervento della dottoressa Moratti senza interrompere. Ma soprattutto abbiamo ammirato la disinvoltura tipo «Natale su Nilo» con cui il dottor Berlusconi mostrava di sapere dati, cifre, numeri e circostanze della scuola italiana, quella di prima, quella di adesso, quella del futuro, in Europa e nel mondo. L'impressione di molti spettatori deve essere stata che ognuno dei due (i dottori Moratti e Berlusconi) si comportava come Celentano quando canta in inglese. Giureresti che ha una pronuncia da madre-lingua, che ha vissuto a Memphis per anni. E, invece, con strepitosa bravura, inventa le consonanti, distorce le vocali, adatta le labiali, ingannerebbe i «Platters». Il circo Berlusconi-Moratti, che al posto degli animali addestrati usa i bambini, ancora inconsapevoli dell'immenso vantaggio che è stato loro donato dalla ormai celebre riforma, ci ha fatto sapere, fra l'altro, tre cose: che l'inglese vien mangiando, ovvero si impara a mensa (papà Berlusconi usa ancora l'antica parola «refezione»). Mentre i bambini mangiano, si potrà alternativamente guardare un bel programma di inglese della Tv o conversare in inglese con le migliaia di insegnanti di madre lingua, che - come tutti sappiamo - sono stati appena assunti dalla dottoressa Moratti su finanziamento del dottor Tremonti, con l'assenso preventivo ed entusiasta del dottor Ricciati. Pare che nelle scuole elementari italiane i bambini conversino indifferente nel dialetto locale o in «inglese Moratti».

Berlusconi è paziente: ha tollerato fino a un minuto di intervento della Moratti, senza interrompere

ti», una lingua tipo Esperanto, che si apprende in modo istantaneo. S'intende che sarà necessario trattenere i più vivaci, creativi e imprenditoriali fra i piccini dal correre al computer (uno per bambino in ogni classe a partire dall'età dei cinque anni e mezzo) che è diventata una vera mania nelle scuole elementari italiane. E anche un serio ingombro nelle aule, perché ormai i computer Moratti sono davvero troppi. Tanto che è ormai impossibile intrattenere i piccoli col vecchio trucco di leggere loro «Pinocchio». A chi provava a sollevare caute obiezioni nel «Porta a Porta» privato del dottor Berlusconi di cui stiamo parlando - un programma reso possibile dalla Rai, dal mobbing dei Consiglieri di amministrazione contro Lucia Annunziata, dal silenzio discreto della Commissione di vigilanza, e dal convinto sostegno di quella fortunata parte del popolo di sinistra che frequenta, sostiene e ama «Porta a Porta» e il suo conduttore - la dottoressa Moratti rispondeva con un sibilo:

«Guardi che il nostro è un programma mirato». E ha assicurato gli italiani che nella provincia di Trento sono tutti, ma proprio tutti, letteralmente entusiasti dei suoi programmi.

A questo punto i bambini (children) che rompono le scatole a casa (mirato) con la mania di parlare in inglese (English) e che non riesci mai a staccare dal computer della scuola perché sono sempre in rete (Web) rappresentano due terzi del patto con gli Italiani. Si sono, infatti, conquistati due delle promesse del progetto Berlusconi-Moratti (Inglese e Internet). E la terza, l'Impresa (the Company)? Niente paura, (do not be afraid) garantiscilo sia la dottoressa Moratti che il dottor Berlusconi. Sono imprenditori e lo sanno. L'importante è che i programmi siano «mirati», come avrebbero detto alla Arthur Andersen prima del tracollo Enron. Per mostrare quanto sappiamo essere «mirati», i due affermano e ripetono, con la sicurezza che è

tipica del prestigiatore: «Ma lo sapete che uno studente americano sa il doppio di uno studente europeo e che uno studente europeo sa il doppio di uno studente italiano?». Si tenga presente che stiamo parlando di scuole elementari, di scuole medie, di scuole medie superiori. Certo, se si detraggono tutti i bambini che la riforma Moratti avrà dirottato, a tredici anni, nel mondo del lavoro, spingendoli verso le tre «d» che li aspettano: disorientati, disoccupati, dispersi, l'universo di cui stiamo parlando diventa alquanto più piccolo. Ma l'argomento forte di Berlusconi-Mandrake e della ma Moratti è questo: la superiorità assoluta delle scuole elementari e medie americane. E un argomento che hanno inventato lì per lì, pensando che se dici «America», oggi come oggi, dici la cosa giusta. E invece è sbagliata. Glielo dice William Bennet, uno che, essendo stato ministro dell'Educazione di Ronald Reagan, era, sì, un reazionario (una definizione che lui ama molto di se stesso), ma colto e specialista in edu-

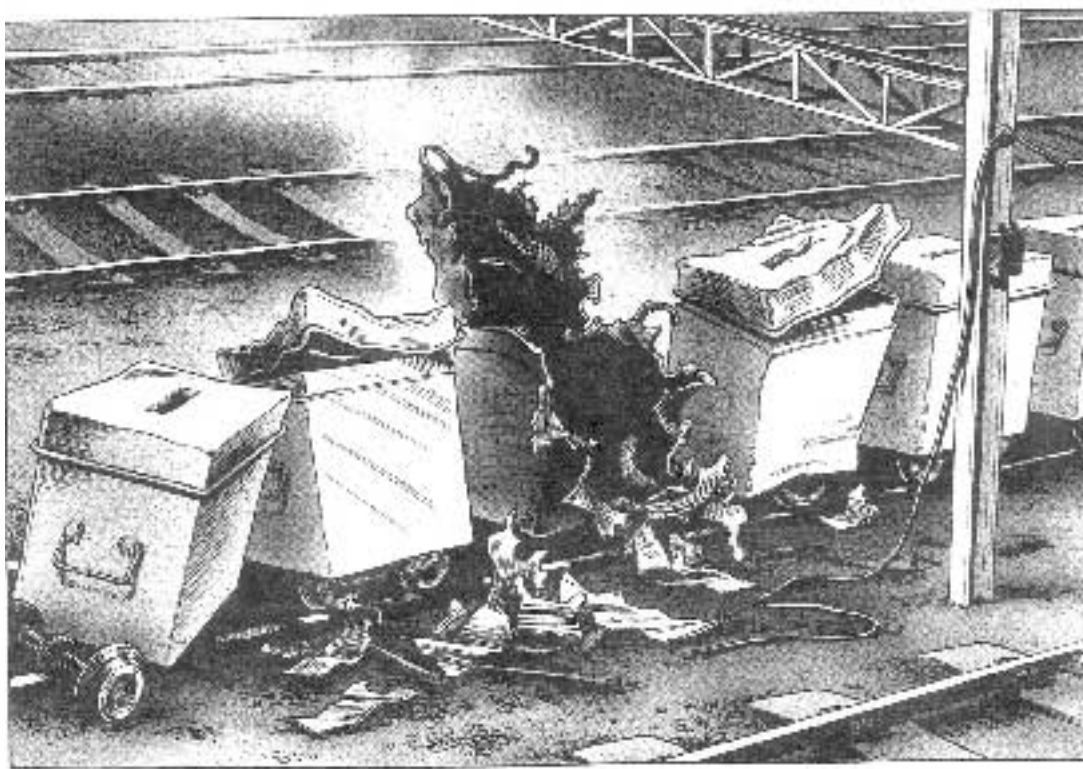
cazione, ovvero uno dei più rispettati intellettuali americani la cui carriera si snoda dal Williams College ad Harvard. Nel 1992 William Bennet ha scritto «The Devaluing of America: The Fight for Our Culture and Our Children». La tesi è semplice e feroce: le scuole elementari, le scuole medie, le scuole medie superiori americane, sono in condizioni penose, se ne esce, addirittura, con l'incapacità di leggere e di scrivere in modo appena corretto. Capitolo per capitolo, spiega agli americani che bisogna prendere esempio dalle scuole europee, in particolare dalle scuole francesi, italiane, tedesche. Dice perché: preferiscono la cultura all'impresa. Insegnano a continuare a imparare, perché tutto quello che si impara nella parte fondamentale (detta cultura) resta e si allarga. E tutto ciò che è apprendimento pratico (la tecnica) è subito sorpassato, perché cambia continuamente. Lo sapevano il duo Moratti-Berlusconi che un ragazzino italiano del liceo Tasso di Roma o del Parini di Milano o del D'Azeglio di Torino, se va a studiare negli Stati Uniti dopo la maturità, viene ammesso direttamente al secondo anno di College, considerato che la nostra vecchia terza liceo viene giudicata, anche ad Harvard, come un primo anno di università americana? Ma forse il prestigioso duo (nel senso di prestigiatore) si impedisce che qualcuno possa vederli da vicino) voleva essere profetico. Voleva dirci: con noi state tranquilli. Presto faremo valere la nostra scuola la metà di quella americana, che William Bennet aveva calcolato essere la metà di quella europea. Li tranquillizzerà, forse, il fatto che Bush, come la Moratti, vuole abolire l'insegnamento dell'evoluzionismo nelle scuole per far piacere a sette di cristiani superstiziosi e di scarsa frequentazione culturale. E che lo stesso Bush vuole spostare tutto l'aiuto dallo Stato alla scuola privata. Giustamente all'inizio del program-

ma solitario del duo, Berlusconi ha fatto il gesto di alzarsi: «Possiamo anche andarcene, dottor Vespa», per dire: il nostro lavoro l'abbiamo fatto. Aveva ragione: l'opposizione, esclusa e contenta, lascia perdere persino le proteste della presidente di garanzia, e sarà onorata e felice di presentarsi un altro giorno, a scelta del dottor Vespa, quando lo studio di «Porta a Porta» è libero, quando non c'è Berlusconi, non c'è la Moratti, non c'è Apicella e fino a quando non riprenderà il processo di Cogne.

Per fortuna nel giorno dell'insulto agli italiani, all'informazione libera e alla scuola, Fassino e Rutelli hanno convocato una conferenza stampa per dire con chiarezza le cose come stanno. Nei Tg il loro lavoro di un pomeriggio erano due minuti, contro le due ore filate del circo Berlusconi-Moratti. Ma, santo cielo, se facessero sempre così, andare dai cittadini a dire le cose come stanno, invece di andare a giocare il gioco del dottor Vespa (tutti, non solo alcuni, fra coloro che pensano di meritare i voti dell'opposizione), credono davvero che il dottor Vespa potrebbe cavarsela mandando in onda ogni sera il dottor Berlusconi, la dottoressa Moratti e il sindacalista dottor Ricciati? Non pensano che calerebbero un tantino gli indici di ascolto della celebre trasmissione che continua ad esistere solo a causa della partecipazione della sinistra?

Poiché, prima o poi, ci sarà un dopo, faccio una proposta: che in caso di vittoria del centrosinistra (un evento che, per colpa de "L'Unità" avverrà - ci dicono - solo fra vent'anni) la trasmissione «Porta a Porta» continui ad andare in onda. Ad una condizione: che una volta alla settimana venga replicata - a beneficio dei figli e dei più giovani - una serata di quelle che adesso vanno in onda quasi tutti i giorni della settimana, con tutti i suoi partecipanti. Verso la fine suggerirei di far scorrere - invece dei titoli - la lista dei frequentatori abituali, che sono, alla faccia del coraggio solitario di Lucia Annunziata, gli azionisti di riferimento di «Porta a Porta». Senza di loro, senza l'alibi della loro partecipazione (che avviene solo quando non c'è nessuno di adeguato livello politico con cui discutere) Berlusconi e Moratti dovrebbero forse rivolgersi a Rete 4.

Matite dal mondo



Spagna: bombe nei treni, bombe sulle elezioni (The Independent, 12 marzo)

segue dalla prima

Tentiamo uno sforzo comune

Ritiro per alcuni immediato, per altri - io fra questi - differito alla data del 30 giugno se entro quella scadenza non interverrà l'Onu. Mi stupisce il linguaggio di Gino Strada che, come dici giustamente tu, va ammirato per le tante cose buone che ha fatto. Sembra tornare una vecchia discussione dei tempi del Vietnam quando si contrastavano due posizioni. Quelli che sostenevano che per difendere Ho Chi Min bisognava unirsi e quelli che sostenevano che bisognava dividerli. Io resto convinto che una buona causa chiede di unirsi tenendo conto delle differenze d'opinione e delle diverse responsabilità. Capisco che molti militanti pacifisti siano per la regola assoluta della non violenza. Io penso che l'uso della forza abbia bisogno di tre condizioni che la possono rendere accettabile: l'esistenza di gravi violazioni di diritti umani, la legittimazione internazionale, un'azione di forza temperata che, ad esempio, escluda i bombardamenti che coinvolgono la popolazione civile. È difficile per chi non si proclama pacifista, ma vuole la pace trovare la «quadra» nelle diverse situazioni. Io non ho sostenuto l'intervento nel Kosovo, ho condiviso l'azione armata contro i talebani e sono e resto contrario alla guerra preventiva contro l'Iraq. Ma c'è un altro tema che mi preme sottolineare. Che cos'è il movimento pacifista? È un gigantesco movimento di opinione pubblica, una vera potenza mondiale. Molti se ne sentono parte integrante, altri ancora si riservano volta a volta di partecipare alle iniziative di massa. Questo movimento ha una sua leadership, e Strada e Zanotelli, per tacere di altri, ne sono simboli importanti.

Non credo che un partito, come tale, possa dichiararsi parte di un movimento. Temo che questa dichiarazione generosa, per carità generosa, appaia al movimento e ai suoi leader come un'invasione di campo. Soprattutto li costringe a contrattare una piattaforma che essi hanno già definito sulla base della cultura del pacifismo integrale. A me pare che un partito politico progressista debba dialogare sempre, nella reciproca autonomia, con i movimenti pacifisti e no global portando alla luce volta a volta i punti di consenso e quelli di dissenso. Si può condividere o meno una piattaforma ma nel caso della non condivisione si possono trovare accordi parziali per iniziative comuni, gesti comuni. Non è possibile una confusione negli stati maggiori. La leadership di un movimento pacifista non è assimilabile a quella di un partito politico. Quest'ultimo fa i congressi, vota, si divide. Un movimento di massa la leadership la trova sul campo, dipende dalle biografie, dalla forza d'attrazione delle parole e dall'esempio di vita, come per Gino Strada. Capisco che questi pacifisti, che pure hanno molte idee diverse fra di loro, rifiutino l'intrusione dei partiti politici, che temano di trovarsi di fronte a un tentativo che a loro appare di delegittimazione di tanti anni di lavoro e di faticosa conquista delle guide del movimento. Un partito ha altre responsabilità, può dare al movimento pacifista uno sbocco parlamentare contrattato almeno in alcune parti delle richieste del movimento. Serve cioè che la politica organizzata faccia un passo indietro e lo dico io che mi batto perché nasca un partito riformista, radicato e federato, in cui convivano con regole condivise radicali e riformisti. Penso a un clima di diplomazia aperta che preveda l'incontro dopo lo scontro politico-culturale e mai la delegittimazione reciproca. Poi c'è il tema del giudizio su ciò che accade sul campo di guerra. Io non sosterrò la resistenza irachena. E bene tenersi lontani

da un mondo che è molto vicino al terrorismo internazionale e quindi sento di aver poco in comune con chi pensa che Nassirya sia stata come via Rasella. Volevo aprire un dialogo con questo movimento approfittando delle tue parole pacate e dialoganti. Il terrorismo ci propone oggi non solo scenari terribili, ma anche il venire alla luce di un nuovo potere militare, economico e culturale che non giova alla causa dei poveri del mondo. Combatte il dovere anche verso di loro. L'America può cambiare posizione se cambia un presidente. Il terrorismo non cambia mai, è un nemico per sempre.

Peppino Caldarola

Nel nome di Matteotti

La ricchissima e complessa vicenda politica ed umana di Giacomo Matteotti, socialista, cooperatore, sindacalista, amministratore locale, deputato ci impone di ricordare e approfondire i tanti aspetti e le tante vicende che hanno contraddistinto la sua militanza. Matteotti fu organizzatore di iniziative e mobilitazioni, segnate da forti tratti di radicalità contro la guerra di Libia e con-

tro l'intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale, così come seppa tessere la tela per la costruzione strutture di coordinamento e di auto organizzazione tra Enti Locali. La sua vicenda politica e sociale non sono completamente conosciute ma rendono ancor più attuale la sua straordinaria figura. Auspichiamo che le preziose e generose iniziative messe in campo da tante Fondazioni ed Istituti Culturali, da tante forze e da tanti soggetti che hanno a cuore i valori di libertà e di democrazia possano e debbano coordinarsi, affinché il 10 giugno del 2004 sia una giornata caratteriz-

zata da incisive ed importanti iniziative. Riteniamo che Roma, capitale d'Italia, con il Parlamento ed il luogo dove Matteotti fu rapito, così come la città di Ferrara che lo ebbe come Segretario Generale della sua Camera del Lavoro, e ancora Padova, Rovigo e la medesima Ferrara che costituirono il suo collegio elettorale, con Fratta Polesine, il suo paese natale, che ne ospita anche le spoglie, debbano essere teatro di iniziative e impegnate in una stagione ricca di celebrazioni importanti. Siamo sicuri che i grandi mezzi di comunicazione di massa sapranno dare il giusto rilievo a questa importante ricorrenza. Pensiamo sia utile fare riascoltare al popolo italiano, soprattutto alle giovani generazioni, l'ultimo discorso di Matteotti, riproposto possibilmente in una sede solenne, quelle rigorose ed alte parole che pronunciò in Parlamento nel 1924, a difesa della democrazia e della libertà e che gli costò la vita. Per questo, la Confederazione Generale del Lavoro, di cui Giacomo Matteotti fu appassionato dirigente, unitamente con la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, rivolgono un accorato appello alle Istituzioni, alle forze politiche, sociali e culturali, ai mezzi di informazione, affinché nella giornata del 10 di giugno siano organizzate iniziative adeguate a ricordare e celebrare questa significativa figura di sindacalista, di cooperatore, di amministratore locale, di pacifista, di deputato, di martire della democrazia italiana.

Guglielmo Epifani
Segretario Generale Cgil
Carlo Ghezzi
Presidente Fondazione Di Vittorio

Il testo pubblicato è una lettera aperta alle istituzioni, alle forze politiche sociali e culturali per l'ottantesimo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti

| | | |
|--|--|---|
| DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo | | DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 |
| CONDIRETTORE Antonio Padellaro | | |
| VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) | | Stampa: Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoad Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) |
| REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini | | |
| ART DIRECTOR Fabio Ferrari | | Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550 |
| PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino | | |
| CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE | | |
| "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma | | |
| Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 | | |
| La tiratura de l'Unità del 13 marzo è stata di 170.822 copie | | |